Chiamami per nome

Andrea è uno studente di infermieristica al primo anno di corso. Figlio di un medico di base della zona, ha scelto di intraprendere questi studi perché "mio papà mi ha sempre detto che a volte quello che manca alla medicina è lo sguardo sul paziente e che gli infermieri sono forse più capaci di stare accanto agli ammalati". Ricordo ancora che a quella affermazione risposi che lo sguardo attento sul paziente non è appannaggio di una disciplina piuttosto che di un'altra, ma è un modo di stare nella relazione che appartiene a qualsiasi persona che sceglie di prendersi cura di un'altra persona.

Ad ogni modo mi rimase impresso il suo modo di accostarsi agli studi, sempre curioso di imparare e vivace nel suo modo di apprendere.

Per Andrea arriva il giorno dell'inizio del tirocinio clinico. La divisa nuova, l'orologio sul taschino, l'orgoglio di chi si avvicina con timore e tante aspettative ad un momento così atteso per ogni studente: il primo ingresso in una realtà fino ad allora solo immaginata.

Passano le prime settimane e mi reco in reparto per il consueto briefing sull'andamento del tirocinio. Discuto con Andrea di come sta, delle cose che lo hanno particolarmente colpito, dei pazienti che ha assistito, dei casi più significativi su cui ha fatto un ragionamento clinico. Mi racconta molto di sé, di quello che sta apprendendo, ma soprattutto mi parla della fatica di sostenere i ritmi frenetici del reparto, di come ci sia davvero poco tempo per parlare con i pazienti e di quanto - talvolta – il personale gli faccia notare la sua “lentezza” nel fare le cose, anche se giustificata dal fatto che è uno studente in formazione.

Dopo averlo salutato, mentre cammino nel corridoio del reparto verso l'uscita, si avvicina un paziente e mi dice: “lei è la prof di Andrea? Volevo solo dirle che è davvero bravo. E poi c’è una cosa...il primo giorno che mi ha visto mi ha fin da subito chiamato per nome: ‘Signor Mario, buongiorno, come sta oggi?’ Mi ha colpito molto, perché è come se mi conoscesse ancora prima di incontrarmi e io mi sono sentito davvero accolto e a casa. È la prima volta che qualcuno mi ha fatto sentire così, da quando sono ricoverato".

Sono tornata indietro, ho trovato Andrea in sala medicazioni e gli ho raccontato quello che mi aveva appena detto il "suo" paziente e gli ho chiesto come mai non ne avesse fatto cenno nel nostro colloquio. Mi ha guardato, tra lo stupore e l'imbarazzo, e mi ha detto: "perché non pensavo fosse una cosa così importante".

Abbiamo poi condiviso che le parole che scegliamo di usare hanno un potere straordinariamente potente: possono curare o annientare, sollevare o distruggere. Proprio per questo motivo il nome di ogni individuo è come la veste del suo essere e nominarlo vuol dire riconoscerlo. Riconoscere una persona è una gran cosa: vuol dire rispettarla, sentirla, ascoltarla, trasmetterle che esiste in modo unico nel mondo. Nel mondo degli affetti più cari, così come nel micromondo di un ospedale, anche con un pigiama, con una malattia; abbiamo condiviso che tutto questo non richiede tempo: richiede uno “sguardo”.

Sono uscita da quell'incontro pensando che il padre di Andrea aveva semplicemente colto che quel figlio avrebbe potuto coltivare quello sguardo. E aveva ragione.

Paola Arcadi

infermiera, formatrice, mamma di Edoardo. Lavora alla Direzione del Corso di Laurea in Infermieristica dell'Università degli Studi di Milano, presso l'ASST Melegnano e Martesana.